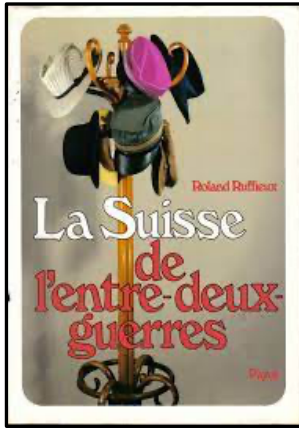


Dossier didattico	Cultura, memoria e propaganda fascista tra Italia e Svizzera
<i>La Svizzera e le sanzioni all'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia (1935)</i>	

La prova delle sanzioni (1935)

L'opinione dello storico Roland Ruffieux



Il testo presentato di seguito è un estratto da:

Roland Ruffieux, *La Suisse de l'entre-deux-guerres*, Losanna, Payot, 1974, pp. 265-268.

La traduzione è stata realizzata dell'Associazione ticinese degli insegnanti di storia.

Fino alla guerra d'Etiopia, le relazioni del Duce con la Svizzera erano ancora piuttosto ambigue. Gli ambienti irredentisti e fascisti del nostro Paese hanno trovato un certo sostegno in parte della stampa transalpina, nonostante le assicurazioni date dal governo italiano all'ambasciatore Wagnière. Le azioni ostili furono talvolta incoraggiate in modo subdolo e ampiamente sovvenzionate dalla gerarchia fascista.

Sul piano diplomatico, invece, Mussolini non esitò a moltiplicare le professioni di amicizia e le assicurazioni di rispetto per l'indipendenza e la neutralità della Svizzera, anche se a volte all'improvviso cambiava idea.

L'anno 1934 è tipico di questi sbalzi d'umore. In primavera, Motta si recò a Roma nel più stretto incognito in occasione dell'Anno Santo. È stato ricevuto dal re e dal papa e ha avuto diversi incontri con il Duce. Il capo del Dipartimento politico federale ebbe l'impressione che Mussolini fosse convinto dell'utilità di una Svizzera indipendente quanto della sopravvivenza dell'Austria. A settembre, il Trattato di conciliazione e arbitrato italo-svizzero del 1924 è stato solennemente rinnovato per dieci anni. Ma il 22 giugno il Popolo d'Italia aveva fatto commenti minacciosi sulla germanizzazione del Ticino, tema ripreso nel discorso di Milano (6 ottobre), in cui il padrone d'Italia chiarì che il rispetto dell'italianità del Ticino avrebbe determinato il futuro stesso della Confederazione. Questo regime di doccia scozzese era diventato familiare a Motta. Corrispondeva ai sentimenti contrastanti che provava per la sua "sorella latina".

Da democratico convinto, non poteva approvare un regime autoritario nella cui durata non credeva, a differenza di Wagnière. Tuttavia, la sua affinità culturale con la patria di Dante e di Manzoni lo ha portato a delle comunanze che si spiegano anche con il segreto desiderio di evitare una frattura. Ciò è stato evidente nel conflitto italo-etiope, quando la Svizzera è stata costretta per la prima volta a sottoscrivere l'articolo 16 del Patto della Società delle Nazioni, che nel 1919-1920 era stato oggetto di importanti riserve approvate dalla Dichiarazione di Londra. Motta aveva seguito con

Dossier didattico	Cultura, memoria e propaganda fascista tra Italia e Svizzera
<i>La Svizzera e le sanzioni all'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia (1935)</i>	

preoccupazione il risveglio dell'imperialismo italiano, sopito dall'incidente di Corfù. Infatti. Mussolini continuava a ripetere quanto l'Italia fosse stata svantaggiata nella spartizione del bottino tedesco; la sua popolazione sovrabbondante la rendeva una nazione proletaria che doveva trovare una sistemazione. A un esame più attento, tuttavia, apparve chiaro che gli italiani non avevano digerito il disastro di Adoua e che gli altopiani abissini, con il loro clima temperato, offrivano un'estensione ideale della parte eritrea già acquisita.

L'incidente di Oual-Oual (5 dicembre 1934) fu meno decisivo dell'accordo stipulato da Mussolini con Laval, che gli diede mano libera in Africa orientale. Motta ha trovato l'occasione per predicare la moderazione alla stampa svizzera e per avvertire il Consiglio federale che l'eventuale applicazione di sanzioni in caso di guerra porrebbe il nostro Paese in un difficile dilemma.

Il 2 ottobre 1935, le truppe italiane entrarono in Abissinia nonostante gli sforzi di conciliazione internazionali e una dimostrazione navale britannica nel Mediterraneo. Una larghissima maggioranza dell'assemblea della Società delle Nazioni (50 su 54 Stati membri) ritenne l'Italia colpevole di una violazione del patto, che portarono all'applicazione di sanzioni ai sensi dell'articolo 16. Per Motta, questa era la tragedia della sua vita: doveva unirsi alla condanna del suo vicino meridionale, altrimenti avrebbe rinnegato tutti i suoi ideali.

Il 10 ottobre, però, disse all'Assemblea che la Svizzera non si sentiva vincolata da sanzioni che, per la loro natura e i loro effetti, avrebbero esposto la neutralità [svizzera] a un pericolo reale [che la Svizzera doveva] valutare nella pienezza della sua sovranità". Di fronte a due potenti vicini che disprezzano il forum di Ginevra, il capo del Dipartimento politico federale riteneva - e non è il solo a pensarlo - che il nostro Paese non avesse nemmeno i mezzi per applicare pienamente l'apparato sanzionatorio.

A Ginevra, il comitato di coordinamento si mise subito al lavoro. Il documento chiedeva di vietare il commercio e il transito di armi, munizioni e materiale bellico e di bloccare i movimenti di capitale, il che non sembrava sollevare grandi difficoltà. Lo stesso non si può dire dell'embargo sulle materie prime e sui prodotti commerciali, su cui la Gran Bretagna insistette.

Motta cercò, come aveva annunciato, di rendere la partecipazione svizzera compatibile con i requisiti di neutralità. La delegazione svizzera a Ginevra aveva ricevuto istruzioni di fare proposte costruttive, ma queste non furono discusse, il che turbò l'opinione pubblica.

Infine, il Consiglio Federale mise in atto una serie ridotta di sanzioni: il 28 ottobre fu dichiarata l'esportazione e il transito di tutto ciò che poteva aiutare militarmente i due belligeranti; il 12 e il 18 novembre furono introdotti un sistema di compensazione per i pagamenti e una limitazione del commercio al livello del 1934. Le pressioni dei circoli sanzionatori troppo idealisti non si placarono: si invocò l'esempio dei Paesi scandinavi, dell'Olanda e del Belgio, che avevano risposto all'ingiunzione britannica. Quanto agli oppositori delle misure, che oltre agli oppositori della Lega comprendevano gli ambienti industriali e commerciali più direttamente interessati, cercarono invano di difendere la causa di Roma, che si stupiva che Berna non si fosse schierata con l'Austria e l'Ungheria, anch'esse membri della Lega.

Nelle sue Memorie. Wagnière si pronuncerebbe con forza contro una pratica che costringerebbe la Liberia o Haiti da un lato e la Svizzera dall'altro ad adottare misure simili. È possibile paragonare "questi due Stati negri che non hanno cittadini nel Regno" con un vicino che ha 18.000 residenti

Dossier didattico	Cultura, memoria e propaganda fascista tra Italia e Svizzera
<i>La Svizzera e le sanzioni all'Italia dopo l'invasione dell'Etiopia (1935)</i>	

profondamente coinvolti nella vita economica e 4 miliardi di lire di investimenti? Alla vigilia di lasciare Roma dopo quattordici anni di mandato, il ginevrino rimase colpito da una dichiarazione di Mussolini che gli aveva appena ricordato che la Società delle Nazioni non sarebbe stata di alcun aiuto alla Svizzera in caso di pericolo. Inoltre, non era contento di vedere il nome del Paese che rappresentava nella lista dei Paesi sanzionatori "con riserva", una lista che era esposta su tutti gli edifici pubblici in Italia.

Al di là degli interessi materiali, lo storico deve tenere conto dei movimenti di opinione che agitavano la Svizzera all'epoca del conflitto italo-etiope, provocando profondi fermenti di coscienza. Ciò che colpisce a prima vista è il ruolo modesto svolto dall'opinione pubblica, rispetto a quanto accadeva nello stesso periodo in Germania con il caso Jacob. Il suo intervento attivo è avvenuto prima dello scoppio del conflitto militare e dell'applicazione delle sanzioni. Attraverso assemblee e petizioni, alcune delle quali arrivarono a Ginevra, ogni sorta di gruppo cercò di salvare la pace. La contrapposizione tra coloro per i quali la pace era il bene più prezioso e coloro che erano più preoccupati dei cosiddetti interessi nazionali era molto chiara.

Quando le mire aggressive dell'Italia divennero più chiare, la divisione si complicò: bisognava schierarsi dalla parte dei deboli, che erano nel loro diritto quando si trattava di una nazione ancora barbara - come si credeva sinceramente - al punto da tollerare la schiavitù? Dobbiamo giustificare i forti che accettano di portare in Africa il progresso che ha reso grande l'Europa? La scelta era resa ancora più difficile dal fatto che, fino alla fine del 1935, la stampa svizzera non sembrava avere le idee chiare sulle intenzioni dell'Italia: Mussolini voleva costringere Gran Bretagna e Francia, troppo ricche, a rivedere i loro confini coloniali? Non si trattava piuttosto di un'operazione per ridurre l'Etiopia al rango di mandato? Quando all'inizio del 1936 la questione si presentò alle Camere per il voto di fiducia a Motta, avrebbe perso il suo tono ideologico.